DIFENDERE IL TERRITORIO CON L'AUSTERITA'

LA VIOLENZA URBANISTICA

Nelle discussioni su terrorismo e criminalità e nelle analisi della nostra crisi economica non c'è traccia di riflessione su quel tipo particolare di violenza che abbiamo tollerato, anzi incoraggiato per decenni: che consiste nella privatizzazione, nel sequestro, nella sistematica rapina di quella risorsa preziosa e irriproducibile che è il territorio, il suolo, l'ambiente naturale. E tanto meno ci si vuole rendere conto che questo genere di violenza si è rivelato una delle cause determinanti della crisi attuale, per gli enormi costi, palesi o occulti, dei danni materiali che ha provocato, dalle alluvioni all'inquinamento, dal collasso delle città all'abbandono dell'agricoltura.

Una parola sola riassume la nostra irresponsabilità, ed è lo spreco. Abbiamo costruito centinaia di migliaia di seconde case quando milioni di italiani mancano ancora della prima; abbiamo polverizzato centinaia di stanze di abitazione nei centri urbani per costruire nuovi ghetti in periferia; abbiamo sacrificato quarantamila ettari all'anno di terreno agricolo alla sgangherata espansione delle città; abbiamo regalato quattromila miliardi l'anno alla rendita fondiaria; abbiamo rinunciato a qualsiasi politica di difesa del suolo per meglio procurarci tremila frane all'anno; abbiamo costruito cinquemila chilometri di autostrade spesso inutili e clientelari, trascurando ogni politica di trasporto pubblico; abbiamo degradato i boschi, abbiamo coltivato raffinazione e petrolchimica invece che ortaggi e pascoli, così che dobbiamo importare carne e legname per oltre tremila miliardi l'anno: e via elencando le note assurdità del nostro lungo delirio.

Alla base di questi straordinari lussi che ci siamo permessi sta un difetto culturale e un difetto politico. La nostra cultura, riflitta da una educazione umanistico-letteraria, non ha mai mostrato interesse per territorio e ambiente naturale, considerati un vuoto da riempire, tutt'al più una labile parvenza paesistica da « migliorare » comunque coll'intervento dell'uomo; politici e amministratori, anziché un bene finito e non reintegrabile, hanno considerato territorio e ambiente come una merce qualsiasi da barattare, come una fonte di rendita per proprietari, costruttori e società immobiliari. Di qui il rifiuto di ogni seria pianificazione urbanistica, l'eliminazione degli spazi necessari alla salute pubblica, l'avvelenamento di aria acqua suolo, congestione e abbandono, uno sviluppo distorto che, se dovesse ancora continuare, tra qualche decennio ci sarà difficile dire ancora: questa è l'Italia.

Sperpero, inefficienza, disordine, ingiustizia: il radicale cambiamento di rotta per cui da tempo una minoranza si batte sarà possibile solo se allo spreco sapremo sostituire il suo opposto, cioè una politica di austerità. E' parsa, quando è stata formulata, una proposta scandalosa, e come tale è stata irrisa da più parti: ma se c'è un campo in cui essa appare come l'unica alternativa possibile e ragionevole, questo è proprio il territorio, il suolo, l'ambiente naturale. A dimostrarne la necessità è tutto dedicato il volume intitolato *Urbanistica e austerità* (editore Feltrinelli), autore Giuseppe Campos Venuti, che con estrema chiarezza e coerenza di idee ci illustra questo salto di qualità nei problemi della pianificazione delle città, della difesa del suolo, dell'agricoltura, dell'ambiente.

Comunista, l'autore non esita a rilevare i ritardi della cultura di sinistra nel comprendere la necessità di questa nuova politica, per cui austerità significa semplicemente « rifiutare quel benessere di cui alle masse toccano soltanto le briciole », « limitare i consumi improduttivi, parassitari, per allargare quelli produttivi, sociali, essenziali »: significa affrontare i problemi con « competenza, serietà e rigore, in nome della giustizia e dell'uguaglianza ». Per limitarci ai problemi delle città, si tratta in sostanza di rinnegare i criteri viziosi fin qui seguiti, tutti basati sullo sperpero incosciente delle risorse.

Occorre dunque lottare contro lo spreco del suolo che ha portato al gigantismo urbano e alle farneticanti previsioni demografiche, che hanno fatto crescere il prezzo dei terreni a solo vantaggio della rendita assoluta. Contro lo spreco sociale, che ha favorito la terziarizzazione selvaggia dei centri storici, scacciando i residenti in periferia, a tutto vantaggio della rendita differenziale. Contro lo spreco edilizio che ci ha portato ha costruire alloggi di lusso, col risultato che oggi ci sono in Italia alcuni milioni di stanze in più degli italiani, senza che sia stato minimamente risolto il problema degli alloggi. Infine, contro lo spreco del credito, per cui la speculazione è stata praticamente finanziata indiscriminatamente dalle banche, ossia dal risparmio, senza alcuna contropartita.

Il rilancio di un'urbanistica austera (di cui si avvertono sintomi nelle grandi città amministrate dalle sinistre, Bologna sopra tutte) costituisce l'alternativa a tutto ciò. Essa vuol dire « puntare sulla riorganizzazione prima che sull'espansione, sulla qualità invece che sulla quantità »: vuol dire innanzitutto politica dei servizi pubblici e quindi recupero rigoroso delle aree superstiti, risanamento e utilizzazione sotto controllo pubblico del patrimonio edilizio esistente prima che costruzione del nuovo, evitando l'emarginazione dei ceti meno abbienti; vuol dire difesa rigida dei terreni agricoli e degli ambienti naturali, prevalenza del trasporto pubblico: insomma una pianificazione realistica commisurata alle vere esigenze, rifiuto dei programmi insensati dell'urbanistica megalomane e speculativa che ci ha portato alla situazione attuale.

Come esempio di questo nuovo modo di intendere e di ragionare, viene portato il piano regolatore di Pavia, di cui Campos Venuti è stato uno dei consulenti. Elaborato in base a una ricognizione scientifica del territorio e dei fabbisogni dei suoi abitanti, approfondito con una continua consultazione popolare, adottato dopo tre sedute pubbliche nel maggior teatro cittadino all'alba del 3 febbraio 1976, è un piano che riduce drasticamente le nuove espansioni, salvaguarda l'agricoltura, vincola a uso pubblico tutte le aree disponibili (nel centro ci saranno 33 metri quadrati di servizi di quartiere per abitante), sottopone il centro storico a risanamento conservativo difendendone la funzione residenziale contro l'invadenza terziaria, subordina ogni intervento al pagamento degli oneri di urbanizzazione, anticipando così la legge nazionale sul regime dei suoli.

Un piano, dunque, da additare a modello perché finalizzato all'utile, al necessario, all'interesse pubblico: esso è illustrato in dettaglio dallo stesso Campos Venuti (e da Federico Oliva) nel volume *Urbanistica alternativa a Pavia*, Marsilio editori, con prefazione di Elio Veltri, il sindaco socialista che del piano regolatore ha fatto il suo impegno politico fondamentale, e che alle ultime elezioni ha ottenuto un grande successo personale. A dimostrazione che l'urbanistica dell'austerità viene premiata dal consenso popolare.

Antonio Cederna

Per i 90 anni di De Chirico

ROMA — La vitalità dell'opera di De Chirico non è del tutto consegnata alla storia, non risiede nell'aver condiviso le esperienze, i travagli e i raggiungimenti delle avanguardie storiche ed esserne rimasto testimonianza vivente, un brano di passata civiltà trasposto in un altro clima. Nel saluto all'artista, festeggiato giorni fa a Roma per i novant'anni che compirà il 10 luglio prossimo, Giulio Carlo Argan ha voluto sottolineare la dialettica tra il suo pensiero e la realtà cupa dei tempi. In questo sovrapporsi di un'idea di esistenza su una realtà di fatto sta la grandezza del progetto e delle realizzazioni dell'artista.

Nello Ponente ha poi inquadrato De Chirico nel suo tempo storico, ha rilevato le « affinità elettive » con Böcklin e Puvis de Chavanne, l'oscillazione tra romanticismo e classicismo che, alla fine, De Chirico supera. E' innegabile che l'artista operi una svolta rispetto ai suoi modelli e, pur non identificandosi con nessuna delle forme dell'avanguardia, riesce ad influenzare vasti rami dell'arte moderna fino alla lontana Thule americana. Ciò perché la pittura di De Chirico, e quindi il mito che ne costituisce il nucleo, non è ingenua e scritica: il suo quadro è sempre rigorosamente premeditato e architettato. Da qui il ritorno alla tecnica antica, al mestiere, alla prospettiva. De Chirico è quale costruttore coscientemente la sorpresa ».

Nella lettura di Maurizio Calvesi c'è una difesa dalle capziose interpretazioni surrealiste. De Chirico, come Chagall, fu accusato di ricadere nella letteratura e Apollinaire, meglio di tutti e precocemente, seppe vedere nell'eresia della loro pittura il *surnaturel* che con Breton diverrà *surreel*.

E. B.

UNA MOSTRA ALLA SCALA E UN ALBUM DI

Visconti: il

MILANO — Ci sono le fotografie dell'infanzia sotto il sole dei primi anni del Novecento. Luchino in carrozza coi fratelli nel parco del castello di Grazzano; Luchino in triciclo su quella ghiaia remota. Chi sa perché i bambini « bene » di allora avevano tutti quell'aria tenera e profonda. Sarà per la grana delle vecchie lastre, la luce che vi si fissava diventava subito passato, irripetibile e dunque perduto. La mostra *Visconti: il teatro* che, ordinata da Caterina D'Amico De Carvalho, si è aperta ora nel ridotto della Scala e nelle sale dell'attiguo museo (ed è andata crescendo dal primo abbozzo che ne fu fatto due anni fa, a Spoleto) comincia con queste immagini.

E con queste immagini comincia anche il libro, un *Album Visconti*, che la stessa ordinatrice della mostra ha pubblicato presso Sonzogno; una storia iconografica del regista, i suoi spettacoli, i suoi film, intervallata da densi rapporti cronologici e preceduta da una serie di ricordi e pensieri di Michelangelo Antonioni, che lavorò con Luchino in gioventù, intervistato da Lietta Tornabuoni.

E qui, nelle prime pagine di questo album, c'è un accostamento di immagini che spiega molte cose dell'intera mostra — e di una vita — e soprattutto sottolinea l'importanza di quei primi pannelli, dedicati al tempo dell'infanzia, quando il sole diventava subito passato sulle vecchie lastre e i bambini avevano tutti quell'aria tenera e profonda, come ascoltassero il tic-tac del mattino sulla tempia.

C'è, in foto colorate o a bianco e nero, la madre di Luchino, Donna Carla Erba, una signora magra, dal volto intenso; in toilette azzurra e veli e lunga collana, accanto a una vera da pozzo nel giardino di Grazzano; oppure in grande abito nero davanti a una poltrona di damasco; o vestita di bianco all'aperto, per esempio sulla spiaggia di Alassio.

E subito, a questa della madre autentica, seguono le immagini delle madri fantastiche evocate da Luchino nei suoi spettacoli e film: Anna Magnani in *Bellissima*, Katina Paxinou — scialle nero intorno all'ovale drammatico

Paolo Stoppa, Rina Morelli una prova del « Giardino

del viso — in *Rocco e i suoi fratelli*, Rina Morelli in *Morte di un commesso viaggiatore*, la splendida Silvana Mangano con pamela e veletta d'estate, madre di Tadzio in *Morte a Venezia;* e « le madri viziose », Ingrid Thulin nella *Caduta degli Dei*, Andreina Pagnani spettinata e spiritata sul letto disfatto dei *Parenti terribili* di Cocteau; e le madri « barocche », come Paola Borboni, Clitennestra grondante di un inverosimile strascico a lutto, tempestato di lustrini, sulla scalinata costruita da Mario Chiari per l'*Oreste* di Alfieri.

La mostra parte da questo bozzolo umido, greve e affettuoso; dalla *couche* dell'infanzia, adolescenza e giovinezza d'un rampollo di grande famiglia lombarda, in anni che sono nella memoria incorsacia, prenatale, della nostra generazione (e ai meno anziani e ai giovani arrivano con il sussurro ambiguo delle mode *rétro*).

Dal Visconti allevatore di cavalli da corsa che riporta ai box Sanzio e Lafcadio dopo le loro vittorie nei gran premi sulle zolle di San Siro; all'apprendista-stregone che faceva l'assistente di Jean Renoir per un film degli anni